

Non è stato facile, per chi scrive questa breve nota, rispondere alle domande proposteci nel dibattito, per due ordini di motivi: a) perché esse si collocano in una prospettiva, che potremmo definire in termini di "antropologia applicata", per la quale lo scrivente si sente molto poco attrezzato; b) perché esse suscitano – nonostante l'estraneità di prospettive cui si è accennato, o forse proprio per questo – ulteriori domande, piuttosto inquietanti, che attengono al "senso" del lavoro dell'antropologo, comunque esso venga concepito e praticato. Chi è e che cosa fa l'antropologo? La serie di domande proposte (D1-7) trasmette un'immagine di antropologo che si può grosso modo riassumere in questi termini:

1) l'antropologo studia questa o quella società, situata perlopiù in un qualche paese del Terzo Mondo (D1) ovvero in un'area sociale e culturale – quale può essere anche il Mezzogiorno italiano – in cui lo "sviluppo" richiede un qualche "aiuto" (D7). L'antropologo compie di solito le sue ricerche in contesti economicamente arretrati o in "aree meno sviluppate" (D5). Ovviamente, qui non si dice che l'antropologo studia "soltanto" situazioni di arretratezza; ma è comunque chiaro che la serie delle D (1-7) pone in questione il ruolo dell'antropologo "in quanto" esperto di paesi, o di società all'interno di questi paesi, per i quali si può parlare di mancanza o difficoltà di "sviluppo" e ai quali vengono indirizzati gli "aiuti" dalle "aree più sviluppate" (D5);

2) ponendo a frutto le sue conoscenze locali o etnografiche – senza escludere ovviamente quelle più generali –, le quali gli consentono di capire in modo più "globale" o organico i "bisogni dei popoli" verso cui si dirigono gli aiuti (D6), l'antropologo può/deve rendere applicabile il suo sapere in vista dello "sviluppo". L'antropologo studia dunque in aree di arretratezza, ma il sapere che produce dovrebbe alla fine essere fautore di sviluppo, o perlomeno dovrebbe consentire di affrontare in modo più corretto il problema dello sviluppo: questo sapere può/deve tradursi in un

“aiuto”. Arretratezza e sviluppo sono i poli entro cui l'antropologo è professionalmente destinato a muoversi;

3) ma quale sviluppo? Sembrerebbe che le alternative di fronte a cui si trova l'antropologo – in base sempre all'immagine proveniente da D1-7 – si riducano sostanzialmente a due: a) “sviluppo culturalmente autonomo” (D2), differenziato per ogni singola società, calibrato sui “bisogni” che la caratterizzano; b) sviluppo come “progressiva integrazione internazionale” (D3), come più intensa partecipazione e condivisione di modelli interculturali. L'antropologo dovrà dunque essere fautore di uno sviluppo che non stravolga l'identità etnica, la peculiarità culturale, o di uno sviluppo che, per affermarsi, non può non rinnegare il “sostrato tradizionale” (D2)? L'antropologo si configura dunque come un conservatore delle tradizioni e delle singolarità sociali, pur nello sviluppo che dovrebbe interessare tutte le società, oppure come un promotore del mutamento che non può non trasfigurare il volto delle singole società?

Arrivati a questo punto, si affolla alla mente tutta una serie di altre domande, le quali ci costringono a compiere una sorta di risalita rispetto al cammino fin qui svolto e a rovesciarne la prospettiva: queste ulteriori domande non si concentrano infatti sul punto 3) soltanto, ma tendono a porre in questione gli assunti dei punti precedenti. Prima però di formulare queste domande, è opportuna una constatazione. Molto spesso gli antropologi hanno avuto l'aria di essere, nel loro mestiere e nei contesti in cui esso si esercita, dei conservatori: studiare le singolarità sociali, specialmente in situazioni di arretratezza, significa dare un senso a costumi strani e bizzarri, a tradizioni in apparenza assurde; e nella misura in cui si dà loro un senso, si conferisce pure dignità, diritto all'esistenza e alla continuità. Nell'alternativa proposta nella serie D1-7 (specialmente D1 e D2), e che qui si è voluto riformulare al punto 3, serpeggia una preoccupazione conservativa, che corrisponde assai bene all'atteggiamento professionalmente istituzionalizzato dell'antropologo, in quanto ci si chiede se si possa tanto tranquillamente, tanto impunemente consentire che il mutamento (lo “sviluppo”) travolga le individualità culturali, scombini o sopra le tradizioni che sono a fondamento delle identità e delle autonomie. Di fronte alla “crescita” e allo “sviluppo” sorge il dubbio se ciò che sta per essere annientato non debba al contrario essere difeso e garantito. Tra tutti gli scienziati sociali che si interessano dei paesi del Terzo Mondo (sociologi, politologi, economisti) è l'antropologo quello che manifesta la maggiore sensibilità

e il maggior attaccamento per le realtà che la piena dello sviluppo sta progressivamente inghiottendo. Con un piede nell'arretratezza che sta arretrando (di fronte allo sviluppo) e l'altro nel progresso (ma qui si dice "sviluppo") che sta avanzando, l'antropologo è in bilico e forse non sa decidersi se abbiano più senso e valore la pratica del compenso matrimoniale delle dieci capre e quella dell'aumento di ricchezza attraverso la poliginia oppure le innovazioni tecnologiche nel settore agricolo e in quello medico: se dovesse scegliere, su quale versante alla fine si schiererà il nostro antropologo? Si butterà nella disperata conservazione dell'arretratezza o si attaccherà al carro fragoroso del progresso?

Forse è possibile disfarsi anche di questo dilemma (come di tanti altri che ci assillano) ammettendo che "dipende". Dato che non vi è l'antropologo, bensì vi sono gli antropologi, i quali lavorano in contesti storicamente, oltre che etnicamente, particolari, è ipotizzabile che alcuni sceglieranno di essere più conservativi (o conservatori, se prescindiamo da un significato politico immediato), mentre altri saranno più progressivi. I primi si intestardiranno a studiare frammenti di una cultura irrimediabilmente condannata, tracce e sopravvivenze di un passato sempre più difficilmente recuperabile; i secondi si volgeranno invece con decisione a un presente e a un futuro la cui avanzata appare pressoché incontrastabile. Forse si potrà anche fare l'elogio di questa duplicità di tendenze o di vocazioni antropologiche e sostenere che è bene che vi sia un antropologo il quale tenta il recupero intellettuale del passato (o di una cultura che diventa sempre più passato), tanto quanto un antropologo che cerca di collaborare alla nascita del futuro (e uno stesso antropologo potrà tentare di fare con molto merito l'una e l'altra cosa). A cavalcioni della modernizzazione gli antropologi raccolgono con una mano gli steli che essa sta per calpestare e con l'altra si industriano di dirigere il cavallo secondo esigenze che siano anche locali e particolari (il rispetto della specificità e dell'autonomia) e non semplicemente quelle di un astratto e universale progresso (l'inarrestabilità della ragione, l'inoppugnabilità dei "comuni principi di razionalità" - D1).

Se distinguiamo e separiamo questi due tipi di antropologi e queste due funzioni (o vocazioni), conferendo loro pari dignità e autonomia, il discorso potrebbe anche finire qui - con buona pace di tutti. Ma se stabiliamo tra loro un nesso, il discorso continua, e le domande (almeno per chi scrive) si fanno più inquietanti. Tanto per cominciare, o ricominciare, l'immagine dell'antropologo si ricompone acquisendo un altro aspetto. Dalle considerazioni prece-

denti è in realtà emerso che l'antropologo non sarà mai quello che volge interamente le spalle alla cultura e al passato per guardare soltanto allo sviluppo: non gli è possibile smettere del tutto la sua aria di conservatore. Ma ora si intravede anche la sua propensione al compromesso, il suo tentare di dare un colpo alla botte e un colpo al cerchio: eccolo infatti chiedersi se non sia possibile fare quadrare lo sviluppo con le singole particolarità culturali, coniugare il mutamento con la conservazione, introdurre innovazioni in un contesto che però va difeso. Propensione al compromesso: forse è svilire un atteggiamento che, invece, è nella sua serietà un barcamenarsi insoddisfatto e tormentoso, l'avvertimento profondo di una tensione che, a ben vedere, percorre l'antropologia fin dalla sua nascita (ci si ricorderà della definizione dell'antropologia come scienza riformatrice da parte di Tylor).

Ma cerchiamo di riformulare un'immagine più concreta e terrena di questa strana figura di scienziato sociale e domandiamoci: che senso ha per l'antropologo spendere fatica e soldi (suoi o della sua comunità) in un costoso viaggio aereo che lo porterà infine sulla solita isola polinesiana o collina africana, per importunare con le sue domande talvolta stupide e incomprensibili la gente che pesca su quelle rive o zappa su quei pendii? A chi serve questo sapere che così seriamente viene elaborato dall'antropologo fornito di carta, matita, registratore, macchina fotografica, videotape e (novità dell'ultima ora) anche di un computer da campo — sapere o elaborazione di un sapere che così spesso suscita l'ilarità degli individui presso cui viene raccolto? Ognuno dei due tipi di antropologi ipotizzati prima avrebbe buone ragioni da accampare: la conservazione di un passato, la testimonianza di una cultura che altrimenti scomparirebbe senza lasciare traccia da un lato e — dall'altro — l'"aiuto" nel momento del passaggio e della trasformazione (della "crescita" o dello "sviluppo"). Sia in un caso che nell'altro il "serve" riguarderebbe soprattutto la società che è oggetto di studio. Persistendo nella prospettiva di concretezza già accennata, si potrebbe affermare in modo un po' cinico che quel sapere in realtà serve all'antropologo per acquisire meriti e cattedre presso la sua comunità scientifica. Ma, come la propensione al compromesso di cui prima, è una risposta troppo riduttiva e parziale (ancorché verisimile). Un po' meno riduttivamente si potrebbe sostenere che quel sapere serve soprattutto alla società da cui proviene l'antropologo per ampliare i propri orizzonti, per organizzare meglio la propria visione del mondo in un momento in cui essa partecipa attivamente a un'espansione e infiltrazione mondia-

le. Con l'antropologia, con le strane ricerche antropologiche in questo o quel contesto particolare, in questo o quell'angolo sperduto del mondo la nostra società si attrezza in maniera più adeguata, sotto il profilo ideologico e intellettuale, a *capire* (letteralmente) il mondo che la circonda.

Forse hanno ragione tutti: l'antropologia serve all'antropologo per farsi strada e carriera (o almeno così di solito avviene, eccetto che occorran talvolta nei mondi accademici altri meriti); serve alla società studiata per rappresentare il suo passato e scegliere il suo futuro (ammesso che il sapere dell'antropologo sia reso disponibile per le comunità presso cui ha lavorato); serve alla nostra società, nazionale o internazionale, per adeguare costantemente la propria visione del mondo, degli uomini, delle altre società. Ancora una volta troviamo l'antropologo in una situazione di ambiguità, un essere a cavalcioni, un tenere il piede in più parti. Ma quante sono le parti? Soltanto due: l'arretratezza e lo sviluppo (o il progresso)? o più di due? L'antropologo, studioso di dicotomie e di organizzazioni dualistiche, ha cominciato a diffidare dei dualismi impliciti nella propria disciplina, così come dei dualismi entro cui essa viene inserita e concepita. Con tutto il sapere etnologico e antropologico accumulato, con tutta la molteplicità e varietà di situazioni esperita e incamerata, l'antropologo fiuta odore di bruciato nei confronti di una concezione che divide il mondo con le categorie dell'arretratezza e dello sviluppo; dubita di trovarsi davvero tra due sponde e di essere insieme studioso di arretratezza e portatore (indicatore, suggeritore) di sviluppo. Il terreno (l'isola polinesiana o la collina africana o la foresta amazzonica) su cui ha messo il proprio piede di osservatore svela significati ben più profondi di quello dell'arretratezza e il mondo, a cui con l'altro piede rimane pur sempre attaccato, rivela un volto ben più terrificante di quello (così giusto, così naturale, così proponibile) dello sviluppo. Anziché rimanere a cavalcioni della modernità o della modernizzazione, l'antropologo rischia di rendersi conto di trovarsi in un punto qualsiasi del mondo dove il mutamento incalza e dove, tuttavia, le forze in opposizione o in interazione non sono semplicemente quelle della tradizione e dello sviluppo.

Frastornato dalla molteplicità, disorientato dal venir meno del volto rassicurante dello "sviluppo", l'antropologo avverte che con le sue domande stupide a gente che, nonostante la fatica di vivere, è ancora in grado di ironizzare e di gioire, contribuisce a smuovere una situazione che già per proprio conto è in mutamento; sia pure in grado minimo, le sue analisi spezzano i costumi,

polverizzano le tradizioni per ricomporli o ricostruirli nelle teche del suo pensiero. Ma le spinte e le reazioni – nostre e altrui – possono davvero chiamarsi “sviluppo”? L’“aiuto” che pretendiamo di dare come “trasferimento di risorse” (D5) per lo “sviluppo” e la “crescita” di società e paesi di cui comprenderemmo i “bisogni” (D6) non rinvia forse – ancora una volta – a un’immagine da cui l’antropologia ha voluto e saputo liberarsi, cioè quella delle società primitive come bambini che occorre “aiutare” a “crescere”, a “svilupparsi”, diventare adulti, raggiungere quel tipo di umanità che noi abbiamo la pretesa di proporre al mondo?

Nonostante le risa, esiste la fame; le società in cui finiscono di solito gli antropologi per studiare le loro curiosità e stranezze conoscono spesso in modo drammatico i problemi più duri della vita. Sarebbe un guaio se nello studio di atomi lessicali o comportamentali l’antropologo – rivolto soltanto alla propria comunità scientifica – dimenticasse questo sfondo di vita, questo irriducibile magma esistenziale. Dissacratore di costumi, ma anche ricompositore di significati, egli non si identifica nel suo lavoro con questa o quella tradizione, con questa o quella corrente di vita o fiume storico; perlomeno tenta di non lasciarsene sommergere, di sottrarsi alla loro presa. Transfuga, in parte, dalla propria società, non diventa aderente – se non in parte – di un’altra società; coltiva il dubbio sui principi della propria società non per fare proprie le certezze della società che studia: né sviluppo, dunque, né tradizioni. Egli non segue il grande fiume di trasformazioni che un tempo abbiamo chiamato progresso e che ora si preferisce chiamare sviluppo, anche se è lo sviluppo o il progresso – o ciò che con questi nomi abbiamo la pretesa di nobilitare – a depositare l’antropologo con il suo minuscolo armamentario tecnologico, con le sue più o meno solide attrezzature concettuali e con le sue ambizioni di teorizzatore, negli angoli sperduti dell’arretratezza; ma neppure segue la corrente delle piccole tradizioni in cui si imbatte. La sua posizione è per vocazione l’eccentricità e la marginalità, perché queste gli consentono di evitare la trappola dei sistemi locali: l’antropologo non è, non deve ridursi ad essere, un mero studioso locale (neppure di qualche località più sconosciuta nelle nostre regioni, nelle nostre vallate). Conosce le tradizioni, si addentra in esse, nei loro meandri, nella loro corrente; ma – per così dire – ne risale il flusso, adottando uno sguardo in qualche modo opposto a quello dei propri interlocutori indigeni: uno sguardo controcorrente, a ritroso, per scoprirne i significati più reconditi e pregnanti, quei significati che nella loro particolarità – in virtù della loro

stessa particolarità – consentono o addirittura invitano a transitare verso altre tradizioni, verso altri significati, altrettanto particolari. Non che l'antropologo debba saltabeccare personalmente da una tradizione a un'altra, da una società o cultura a un'altra: non ne avrebbe il tempo e le forze, tanto impegnativo è lo sforzo di risalita nelle correnti che ha scelto di indagare. Ma il collegamento tra varie correnti, la costruzione e ri-costruzione di reti di significato tra culture o società – in cui, per chi scrive, consisterebbe l'antropologia – sono nello stesso tempo il frutto e la condizione del suo esplorare più o meno piccoli fiumi storici. E anche lo sviluppo – ciò che noi chiamiamo “sviluppo” – che cos'è se non un particolare fiume storico, o meglio una molteplicità di fiumi storici, provenienti da diverse società e culture, o più precisamente ancora un confluire, un incrociarsi, uno scontrarsi di vari fiumi storici, i quali producono vortici e ondate spesso devastanti non solo delle piccole tradizioni che vengono coinvolte e sommerse – o degli aspetti sociali che le sostengono – ma anche dei loro stessi habitat naturali? Come pensare che un antropologo possa seguire la corrente del progresso o dello sviluppo? D'altra parte, la molteplicità delle sue componenti – che non sono meramente occidentali –, la complessità delle sue dinamiche e l'imprevedibile ramificazione dei suoi effetti non possono scoraggiare l'antropologo, avvezzo alle piccole tradizioni, nel suo eventuale intento di risalita. Ma l'idea che il progresso e lo sviluppo siano appunto un'idea o meglio ancora un mito d'origine e d'identificazione della nostra civiltà potrebbe offrire uno spiraglio, se non una chiave di lettura e d'analisi.

La fame, le malattie, le grandi e piccole trasformazioni, così come le resistenze al mutamento sono lì davanti agli occhi dell'antropologo, ed egli non può non meditare sul significato della differenza che intercorre tra lui, studioso di più o meno raffinata formazione universitaria e appartenenza accademica, e la situazione sociale, demografica, alimentare, medica entro cui ha deciso di operare: sembrerebbero allora rispuntare le categorie dello sviluppo e dell'arretratezza, nonché la domanda circa l'opportunità e la doverosità di intervenire per passare – loro come noi – dall'arretratezza allo sviluppo. L'aver mitologizzato (reso oggetto di considerazione mitologica e antropologica) lo sviluppo e l'arretratezza non ha il significato di smentire le realtà esaltanti e complesse o squallide e crude a cui queste parole alludono. Ma se è condivisibile l'immagine dell'antropologo non già come esotico studioso locale, bensì al contrario come risalitore di fiumi storici e travalica-

tore di correnti culturali, come collegatore – sia pure parziale e a tratti – di situazioni, contesti o sistemi, il contributo che ad esso possiamo legittimamente chiedere per una “collaborazione costante” con tecnici ed economisti (D5) pare configurarsi come molto più mediato e indiretto. È probabilmente riduttivo, e forse persino vano, chiedere all’antropologo come ci si debba comportare nella pianificazione dello sviluppo di una zona o di una comunità. O meglio, l’antropologo esperto di quella zona o comunità può certamente fornire notizie utili, indicazioni e suggerimenti fruibili nelle scelte che tecnici, esperti, politici o gente comune sono in grado di compiere; ma il suo contributo maggiore e più significativo, quello più qualificante, proviene dalla capacità di superare i confini dei sistemi locali, di intravedere valenze e potenzialità che emergono soltanto dal confronto con altri sistemi altrettanto locali. È nel fornire tratti di visioni di insieme, nel prospettare possibilità diverse e comunque connesse entro cui collocare problemi e soluzioni più particolari, che l’antropologo dà probabilmente il meglio di sé e della disciplina a cui appartiene. Esperto di miti, l’antropologo sa, o dovrebbe sapere, o perlomeno avvertire quale realtà violenta, contraddittoria, spesso terrificante venga nascosta o semplificata, dal nostro mito dello sviluppo. Sensibile, o persino condizionato e ossessionato dall’idea delle possibilità limitate, l’antropologo sa o quanto meno è disponibile ad avvertire l’esistenza di limiti che restringono quasi inesorabilmente la nostra ricerca di energie alternative, nonché l’impossibilità di operare scelte prive di costi spesso tremendamente alti. Cultore o risalitore di tradizioni, costruttore paziente e cauto di reti di significati e ponti di collegamento, l’antropologo è probabilmente il professionista meno adatto per decidere *hic et nunc*. Ma se si sottrae alla presa o alle trappole delle tradizioni locali, proprio con le sue risalite e i suoi attraversamenti, con l’esplorazione costante delle differenze umane l’antropologo può non già fornire un quadro generale e definitivo – il ritratto della natura umana –, bensì un ventaglio o più ventagli di possibilità: a tutto vantaggio non solo di se stesso e della sua carriera, non solo della propria società di appartenenza o di quella di studio, ma anche e forse soprattutto di quella più strana, inedita, anonima società che si va costruendo, in modo tutt’altro che agevole, qui e altrove e che unisce in qualche modo il qui e l’altrove, noi e gli altri. Con le sue piccole ricerche locali, con le sue miniature etnografiche (Geertz), ma soprattutto con le sue risalite culturali e i suoi attraversamenti da luogo a luogo, da problema a problema, con la sua insistente ricerca di con-



nessioni che non si lascia rinchiudere entro i bordi dei fiumi storici, l'antropologo – se vuole onorare il titolo che lo qualifica – è probabilmente tenuto a costruire e continuamente rimodellare quell'enorme "specchio" che – secondo l'ideatore di questa immagine, Clyde Kluckhohn – non è tanto "dell'uomo", quanto piuttosto "per l'uomo". Confinati nei soliti angoli sperduti, e però animati da queste grandi e realizzabili ambizioni, gli antropologi potrebbero forse essere definiti – rubando l'espressione a Husserl, ma collocandola in ben altra prospettiva rispetto a quella originaria – i "funzionari dell'umanità", purché si tenga conto che l'umanità, la sua configurazione, il suo senso non sono dati e decisi una volta per tutte, ma esigono una vigilante progettazione, una continua messa a punto. Goffo e spesso deludente fornitore di consigli validi qui e ora, l'antropologo può dare il suo "aiuto" più importante nell'individuazione di limiti nostri e altrui e, insieme, nella perlustrazione – o quanto meno nell'evocazione – di possibilità che, per quanto limitate, travalicano sempre i confini della società che egli studia o della società da cui proviene e che quindi non si lasciano riassumere nelle troppo semplici categorie (o nei miti) dell'arretratezza e dello sviluppo.